

LEA VERGINE



**L'ARTE NON È
FACCENDA DI
PERSONE PERBENE**

CONVERSAZIONE CON CHIARA GATTI

Rizzoli

Lea Vergine

L'arte non è faccenda
di persone perbene

Conversazione con Chiara Gatti

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A./Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-08792-6

Prima edizione: novembre 2016

Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

*Per Fiamma e Abel Mari Santos,
adorati figli di mia figlia Meta.*

*L'arte non insegna niente sulla vita,
esattamente come la vita non ci insegna
niente sull'arte.*

Morton Feldman, *Pensieri verticali*

Il pianerottolo

Come comincia la sua storia? Partiamo da una infanzia napoletana...

Al quinto piano di un palazzo che tutti chiamavano «il grattacielo», nella vecchia piazza Matteotti, poi piazza Carità, si consumava una battaglia ai lati opposti di un pianerottolo.

Era un palazzo forse di Marcello Piacentini (o Moretti?), l'architetto del regime, che spiccava da lontano, ai margini di via Toledo. I miei nonni ci abitavano già nel 1934. Su un lungo corridoio si affacciavano tutte le stanze. Dalle finestre dei servizi si vedeva il Vesuvio. Dai balconi delle camere si guardava verso Castel Sant'Elmo e la Certosa di San Martino. L'ingresso dava su un pianerottolo ampio e luminoso, di marmo beige, che

ci separava da un appartamento dove mio nonno aveva collocato *l'altra* famiglia di mio padre.

I miei genitori si erano conosciuti e a modo loro amati per dieci anni e quando lei rimase incinta di me, lui fu preso dal terrore. Aveva paura dei suoi genitori; sapeva che non avrebbero accettato una donna così diversa, senza dote e senza cultura.

Poco dopo la mia nascita, nonno decise di sottrarmi alle cure di una madre che non era – a suo giudizio – adeguata e di un padre che ancora abitava coi genitori e su cui lui riponeva poche speranze, dubitando del fatto che potesse diventare una persona responsabile.

Così fui allevata dai nonni. La nonna era di Coenza; il nonno, romano, portava il cognome che porto io all'anagrafe: Buoncristiano. I miei amici ebrei dicono essere il tipico cognome che davano alla fine del Quattrocento, quando gli ebrei furono costretti a sconfessare.

Mio padre mi volle chiamare Lea perché, in un romanzo di Colette che a lui piaceva molto, c'era un personaggio che si chiamava così, Léa.

Caso fu che mia madre, tempo un anno, rimase incinta di nuovo. Mio nonno, un cattolico fanatico, obbligò allora mio padre a sposarla, anche se mio

padre, a quel punto, nemmeno la voleva più vedere. Almeno così pareva. Perché poi, di figli, ne arrivò persino un terzo. Mia madre, gli altri due bambini, li volle però tenere con sé. Perciò i miei fratelli rimasero a vivere con lei.

Mio nonno aveva trovato subito la soluzione per mantenere uno stato di convivenza accettabile. Allestendo per tutti loro l'appartamento dall'altro lato del pianerottolo. Da una parte, la nostra porta e, dall'altra, la loro.

All'epoca, si consigliava con un padre gesuita che officiava nella chiesa del Gesù Nuovo, una chiesa barocca con un bugnato bellissimo, in piazza del Gesù, di fronte alla basilica di Santa Chiara. Il gesuita era per lui una specie di psicanalista, un fidato consigliere.

Quando mio padre andò per la seconda volta da mia nonna e, gettandosi in ginocchio, la supplicò «Mammà, mammà!», dicendo che aspettava un altro figlio dalla stessa donna e che non aveva il coraggio di dirlo a suo padre, mio nonno, illuminato dal gesuita, annunciò: «Basta, adesso devi sposarti!».

Mia madre non ne voleva sapere. Mio padre nemmeno e piangeva a calde lacrime. Ma mio nonno lo obbligò e poi andò da lei e le disse: «Devi sposarti, non puoi vivere nel peccato mortale; è uno scandalo per la nostra famiglia, avrai una casa, avrai l'autista, avrai molti vantaggi, avrai, avrai...».

Forse mia madre – un'orfana che non possedeva nulla – fu conquistata dall'idea di fare la vita da gran signora. Accettò.

Poi nacque mio fratello e, a quel punto, credo che lei e mio padre non si parlassero già più.

La scena del matrimonio dovette essere terribile.

Lui arrivò in chiesa con il violino sotto il braccio e la faccia pallida, tesa, sfatta. Lei lo stesso, ma senza violino.

Il prete celebrò la funzione: loro due, impietriti, indossavano abiti normali. Finita la cerimonia, mio padre se ne andò da solo in albergo. Ma, dopo qualche tempo, tornò a vivere nella casa dei genitori. Mentre mia madre si era ormai insediata nell'appartamento dall'altro lato del pianerottolo. In mezzo un muro di silenzio. Un tacito accordo su come condurre una vita apparentemente regolare. Ma quel muro invisibile separava due bande. Da un lato c'erano i buoni e dall'altro i cattivi.

Io facevo parte dei buoni, della famiglia perbene, vivevo con i due nonni e con mio padre che era ritornato a stare con noi. Però l'ipocrisia era tale che, in occasione della visita di qualche parente o di qualche amico, le due bande si ricomponevano in sala da pranzo. Il confine tracciato a metà del pianerottolo veniva per qualche ora aperto e ci riunivamo tutti intorno a un tavolo, dove l'odio scaldava le occhiate.

Quelle poche volte che potevamo vederci per giocare insieme, mio fratello ripeteva: «Tu sei di un'altra razza, non c'entri con noi».

È una tale immondizia quella in cui mi tocca rovistare per risponderle...

Ricordo che, con mio fratello, ogni tanto riuscivamo a parlarci per un po'. Erano gli anni Cinquanta e, nelle scuole, cominciavano a sentirsi storie di genitori separati.

«Pensa, se capitasse a noi questa fortuna», diceva. Intendeva la fortuna di vedere finalmente i nostri genitori separati e rinunciare alla farsa di sembrare agli occhi di tutti una famiglia normale. Nelle situazioni ufficiali eravamo ancora costretti a pranzare insieme e, ogni volta, il pasto sembrava non finire mai. Mia madre e mio padre non si guardavano nep-